

# L'Unità Metropolis

6 FEBBRAIO 1999



MICROCLIMI

## Al rogo

ENZO COSTA

L'atroce storia di quel padre che ha bruciato il figlio svela la piccineria della crociata sulla procreazione assistita vinta in Parlamento dai paladini della sacralità "naturale" della famiglia fondata sul matrimonio: quella del povero ragazzo cospiratore di benzina non era una famiglia di fatto aborrita dai liberaldemocratici confessionali. Ossimori viventi così angosciati dall'idea che la loro idea di Bene e Natura non sia universale come ci (e si) raccontano, da esigere una codificazione a maggioranza. Sono cloni (naturali, s'intende) di quei francesi in marcia per rivendicare l'inegalità per gli omosessuali. Conforta il senso della dignità mostrato dalla relatrice sconfitta Bolognesi con le sue dimissioni. Temo se ne parlerà di meno di quando votò il governo Dini tra le lacrime: quelle, per la maggioranza virtuosa, erano ghiotte perché "naturalmente" femminili.

LE CENTO CITTÀ

Il Caso

## Lotta di culture? No, di cassonetti

**S**ubbuglio nella piccola città. Varese, città arroccata nel suo benessere, scopre improvvisamente che l'onda lunga della civiltà multietnica è arrivata a lambire i suoi palazzi, le sue ville, i suoi verdi e silenziosi giardini. Chi è il perfido intruso? L'intruso, questa volta, è una comunità islamica che pretende, addirittura, di ritrovarsi a pregare in una moschea della città. Che sfacciatati, questi seguaci di Allah! Oltre a pregare, come denunciavano 126 cittadini «esasperati» di Varese, questi ingordi si permettono di mangiare, chiacchiere, giocare con i bambini, caricare merci, riempire sacchetti di spazzatura come se fossero un ristorante munito di regolatore

licenza. Il sindaco leghista Aldo Fumagalli, cui non pare vero di impugnare la bandiera della sicurezza, va subito all'attacco, giusto come vogliono i firmatari della petizione. Gente curiosa, questa: che magari va ad acquistare la carne nella macelleria gestita dagli islamici, ma poi, quasi per un vecchio riflesso condizionato, è pronta a scatenare la guerra santa per qualche sacchetto di spazzatura in più, quasi che il monopolio della spazzatura fosse l'ultimo segno tangibile della nostra superiore civiltà.

Il risultato è poco confortante: dopo vari scontri verbali, in cui ciascuno ha dato il peggio (si è parlato perfino di terrorismo) si è arrivati a una

tregua molto labile. La moschea resta dov'è, ma solo fino a quando verrà trovata una sede più idonea in un'altra area espressamente riservata ad attività di culto. Peccato che tutte queste aree siano della chiesa cattolica, anch'essa condizionata, e lacerata, dai venti di guerra dei suoi fedeli. Insomma, lo sfratto è solo rinviato, e così pure le nuove polemiche. Resta una brutta sensazione di vecchio provincialismo (la diffidenza per il «forestiero») che si sposa con quell'intransigenza tutta nuova cresciuta sull'onda delle ultime polemiche sulla sicurezza. Qui però non ci sono bande di albanesi che scippano, clandestini che scappano, gruppi di sbandati che turbano il placido decorso

della nostra vita. No, qui siamo di fronte a una comunità islamica, costituita da non più di cento-cinquanta persone, che chiede solo di poter praticare in pace la sua religione. Gente che vive in Italia da anni. Che lavora, versa i contributi e paga anche le tasse di questa famosa spazzatura. Che poi, quando si ritrovano, pregano verso Mecca facendo giocare i bambini nella moschea, non ci sembra un «grave problema di ordine pubblico e di oggettiva pericolosità sociale». Una volta, anche tra i benpensanti, si diceva: meglio in chiesa che per la strada. Adesso è solo una questione di cassonetti.

DA.CE.

DALL'INVIATO  
DARIO CECCARELLI

**VARESE** Per arrivare a una moschea, di solito basta guardare in cielo. Prima o poi infatti spunta la cupola di un minareto, la torre da dove il muezzin richiama alla preghiera i fedeli, e il gioco è fatto. Ma qui a Varese, terra laboriosa ma poco avvezza ai devoti di Allah, conviene stare con i piedi per terra, anzi guardare in basso.

La moschea di Omar Al Faruk centro islamico del quartiere Bizzozero, è infatti sotto il livello della strada, in un anonimo seminterrato di un anonima palazzina in via Giusti. Una palazzina periferica che mai avrebbe conquistato gli onori della cronaca se «126 varesini esasperati» non avessero chiesto, con una denuncia al sindaco, la chiusura della moschea «per problemi di ordine pubblico e di oggettiva pericolosità sociale».

Dalla denuncia, in cui si accusava il Centro islamico di essere «un punto di passaggio per clandestini con evidenti tracce di banchetti nella spazzatura quasi fosse un ristorante», il sindaco leghista Aldo Fumagalli ha tratto lo spunto per aprire un rabbioso braccio di ferro con la comunità islamica che, nonostante un fragile armistizio, non si è ancora concluso. Dall'attuale sede, giudicata non idonea come luogo di culto, la moschea dovrà infatti sloggiare. Non subito, certo, ma dovrà farlo. Per andare dove? L'accordo parla di un'area, da individuare nel piano regolatore, riservata ad attività di culto e a insediamenti culturali. Ma qui casca l'asino. Queste zone sono infatti quasi tutte di proprietà della chiesa cattolica, anche lei condizionata dalle ondate di diffidenza e di malcontento che una parte della città ormai nutre verso la comunità islamica.

Tanto che don Pino Tagliari, decano di Varese e parroco di San Massimiliano in Kolbe, parlando di una sala della Chiesa che avrebbe potuto ospitare la moschea, si è subito dichiarato contrario: «Non so di chi sia l'idea, ma mi sembra veramente assurda. D'accordo, nella nostra sala non si celebrano messe, ma resta un luogo di incontro per i cristiani, perché mai dovremmo cederla?».

Ma don Pino, ultimo terminale delle scariche d'intolleranza che elettrizzano i suoi parrocchiani, avverte: «Non possiamo dimenticare che siamo uomini, e che al di là delle buone intenzioni, abbiamo molti limiti. Possiamo invitare al dialogo, ma non dobbiamo pretendere che due comunità così diverse preghino a pochi metri di distanza l'una dall'altra. Sarebbe davvero poco opportuno».

Parole secche alle quali risponde subito Samir Baorudi, architetto siriano da 30 anni in Italia, portavoce della moschea. «Sono sinceramente preoccupato. Avevamo trovato un'intesa, ma queste dichiarazioni non mi lasciano tranquillo. Temo anzi che la situazione possa peggiorare. Io sono veramente esterefatto. La nostra è una comunità pacifica, tollerante, che non ha mai disturbato nessuno. La moschea ci serve per pregare, ritro-



Musulmani in preghiera nel Centro islamico di Milano  
Lalla Golderer e Vito Scifo

## Rivolti alla Mecca dalle cantine del Profondo Nord

### Braccio di ferro con la moschea di Varese alla ricerca di una nuova sede

**LETTERA AL SINDACO**  
Un gruppo di cittadini ha chiesto la chiusura del centro di culto

mangiamo anche noi. E' questo il problema? Non mi sembra così grave. Come mi sembra risolvibile la questione dei parcheggi. Noi siamo disponibili a trovare delle soluzioni, però ci devono essere dei segnali di buona volontà dalle anche altri partiti».

Dopo tante scintille, la miccia è ancora accesa. La Lega non molla la presa sapendo di trovare terreno fertile tra quei cittadini insospettiti a qualsiasi novi-

varci, riflettere e rilassarci. Anche la polizia ha confermato che qui è tutto in ordine. I sacchetti di sporcizia? Certo che li mettiamo nella spazzatura. E dove dobbiamo metterli? Ogni tanto

tà venga dall'esterno. «Questa è la realtà, signori miei» si legge in un corsivo della Padania. «A casa nostra ormai comanda la legge di Maometto e in caso qualcuno avesse da ridire, ecco pronti i martiri della religione». Parole in libertà, insomma, come quelle sfuggite anche al portavoce della moschea: «È il Corano che ci impone di difendere la casa di Dio con tutti i mezzi. Spero in ogni caso che questo non sia l'inizio di una guerra santa o di una crociata». Nervi tesi. Non a caso Monsignor Giuseppe Maffi, provosto di Varese, preferisce evitare altre polemiche limitandosi a dire che, finora, nessuna «richiesta per ospitare la nuova sede è stata avanzata dalla comunità islamica. Ovviamente, se arriverà, la valuteremo senza alcun tipo di pregiudizio». Don Maffi, nel momento di maggior tensione, quando la Lega e il sindaco soffiavano sul fuoco, era interve-

nuto con parole di grande equilibrio: «Dobbiamo stare attenti a non alimentare divisioni o rancori. E' solo un problema di civiltà. Chiunque deve poter professare la propria fede nel rispetto del prossimo e delle leggi che regolano la convivenza tra gli uomini».

Un invito al dialogo che, evidentemente, non è piaciuto a chi, agitando la bandiera della sicurezza, ha cercato di guadagnare facili consensi. «Il sindaco ha il compito di mediare, di spegnere i conflitti, non quello di incitare all'odio razziale» spiega Sandro Azzali, capogruppo Ds in Consiglio Comunale. I due problemi vanno separati: una cosa è la libertà di culto e di associazione, un'altra quello delle irregolarità tecniche. Se manca qualche permesso, si facciano tutti i controlli del caso. Mi risulta però che l'affitto, piuttosto salato, venga pagato regolarmente dalla comunità».

Dei soldi, che come è noto non hanno odore, colore o religione, nessuno si lamenta. L'affitto dello scantinato - 400 metri quadrati una volta adibiti a magazzino - si aggira intorno ai 30 milioni all'anno. Il problema, dicono i 126 firmatari della denuncia è che tanta gente che va su e giù non passa inosservata. Qualcuno aggiunge: «Da quando è stata inaugurata la moschea, gli affari sono peggiorati» denuncia la titolare di un laboratorio con vendita diretta al pubblico. Chiedete ai proprietari dell'Hotel Acquario quanti clienti hanno perso in questi anni».

Risposta del portavoce della moschea: «Alla sera davanti alla pizzeria dell'albergo si ferma sempre un sacco di gente. Ma nessuno si lamenta. Chissà perché solo noi facciamo rumore o sporchiamo. Credetemi, in realtà è solo un problema di intolleranza».

Anche le autorità sono divise: Il sindaco, dopo aver cavalcato il malcontento («se non sbaglia qualcuno del gruppo fu indagato per fatti di terrorismo...»), adesso ha smussato i toni, riducendo tutto a un problema di irregolarità amministrative: «Loro non hanno mai prodotto alcun documento e, per il Comune, in via Giusti 14 c'è un magazzino, non un luogo di riunione o di culto. Si capisce che non ce l'ho con l'Islam, ci mancherebbe...». Carabinieri e polizia invece sono sempre stati chiari: «I musulmani che frequentano la moschea non ci hanno mai dato

problemi. Così come non è giusto che all'estero italiano diventi spesso sinonimo di mafioso, non si può dare la patente di terrorista islamico a chiunque frequenti una moschea» precisa il colonnello dei carabinieri Pietro Dattuomo. «Facciamo spesso controlli, non ci risulta nulla. E non ci è arrivata mai nessuna denuncia» sottolinea il questore Cosimo Torre. «Tanto rumore per nulla, insomma. Ma com'è dentro la moschea? Per capire che aria tira, ci presentiamo all'improvviso verso mezzogiorno. Un custode, avvolto in una tunica, dopo un attimo di sorpresa, ci fa entrare mostrandoci i locali. Subito ci svolazzano attorno dei bambini in grembiule. Sono una decina. In attesa che i genitori tornino dal lavoro a prenderli, fanno quello che fanno tutti i bambini del globo: si rincorrono, giocano, si divertono. Qualcuno mangia una merendina o una tavoletta di cioccolato. I locali sono molto puliti. C'è un ingresso, con dei lavandini per le abluzioni. Quindi un piccolo spaccio con indumenti tipici e generi alimentari. Che ci sia nascosto qualcosa? Proviamo a guardare. Sotto il banco ci sono scatole di tè, datteri, confezioni di cous-cous, merendine. Si vendono anche delle bussolle (per sapere da che parte è la Mecca) e dei libri di preghiera. I riti si svolgono nel salone, un ampio locale simile a una palestra, foderato di moquette blu e perline di legno chiaro. Come moschea, considerando il luogo, non potrebbe essere più improbabile, eppure, vivo e avvolgente, c'è quell'odore forte di spezie e di umanità pregante che domina i mercati e le chiese di Istanbul e di Damasco. Sembrano tutti allegri. La bussola, di sicuro, l'ha persa qualcun altro.

Net-polis

## Come rilanciare la città con la telematica

La città? Meglio per via multimediale. Dopo la crisi post-industriale, i progetti per ridare senso ai nostri centri urbani, utilizzando la risorsa della cultura. Il convegno di Torino. Pesano anche i soldi del calcio teletrasmesse. Un'intervista a Luciano Gallino.

BELLINI E BETTI

ALLE PAGINE 2 E 3

Giro d'Italia

## Giorgio Bocca italiani rabbiosi a telecomando

Giorgio Bocca, uno dei più popolari giornalisti italiani, scrittore di tanti libri di successo, racconta il paese che ha vissuto e che sta vivendo. Un paese di cultura clericale dove le cose bisogna «aggiustarle». La crisi di un mestiere, assediato dallo strapotere delle immagini.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Bergamo

## «Guai a toccare anche solo un sassolino»

Un parere illuminante del grande Le Corbusier a proposito di piazza Vecchia e di una città tra le più ricche d'arte e cultura. La splendida raccolta della Pinacoteca Carrara: da Beato Angelico a Botticelli, da Lorenzo Lotto a Baschenis, da Carpaccio a Tiziano. La rarità di un giardino botanico.

PAOLUCCI

A PAGINA 5

L'azienda

## All'Esselunga tra cassiere fragola e capi dinosauro

Il lavoro in un'azienda di servizio: i supermercati Esselunga. Un'impresa efficiente, di tipica impronta padronale che pretende dai suoi dipendenti una subordinazione gerarchica assoluta e una totale disponibilità di tempo. Le battaglie sulla flessibilità dell'orario di lavoro.

CAVAGNOLA

A PAGINA 7

**LOLITA**  
di Stanley Kubrick

In edicola la videocassetta a 17.900 lire

L'Unità  
L'occasione colta

